

Annali della Fondazione  
Giuseppe Di Vittorio  
2011



# Fondazione Giuseppe Di Vittorio

*Presidente*

Carlo Ghezzi

«Annali 2011»

*Direttore*

Gloria Chianese

*Comitato scientifico*

Adolfo Pepe (direttore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio), Lorenzo Bertucelli, Michael Braun, Marcello Messori, Gian Giacomo Migone, Claudio Natoli, Paolo Onofri, Leonardo Paggi, Maurizio Riboldi, Maria Luisa Righi, Nicolàs Sartorius

*Comitato di redazione*

Ilaria Del Biondo, Maria Paola Del Rossi, Francesco Giasi, Fabrizio Loreto, Edmondo Montali

*Segretaria di redazione*

Maria Paola Del Rossi

Tel. 06 85356715 / 85830245

Fax 06 85834227

E-mail: [fondazione](mailto:fondazionedivittorio@fdv.cgil.it)

# I 150 anni dell'Unità d'Italia

Risorgimento, unità nazionale e lavoro

*a cura di*

Edmondo Montali



La presente pubblicazione  
è stata realizzata con il contributo  
della UGF ASSICURAZIONI S.p.A.

© Copyright by Ediesse, 2012  
Ediesse s.r.l.  
Viale di Porta Tiburtina, 36 - 00185 Roma  
Tel. 06/44870283 - 06/44870325  
Fax 06/44870335

In Internet:  
– Sito: [www.ediesseonline.it](http://www.ediesseonline.it)  
– E-mail: [ediesse@cgil.it](mailto:ediesse@cgil.it)  
Progetto grafico: Antonella Lupi

## Indice

*Adolfo Pepe*  
Introduzione 13

**RELAZIONI DEL CONVEGNO DI NAPOLI  
DEL 28 APRILE 2011 «LA QUESTIONE  
MERIDIONALE IRRISOLTA»**

*Luigi Mascilli Migliorini*  
Problemi autentici e risposte reticenti: lo strabismo  
di un centocinquantenario 25

*Aurelio Musi*  
Il dualismo Stato-antistato 35

*Adriano Giannola*  
Lo sviluppo economico e il dualismo Nord-Sud 45

*Andreina De Clementi*  
Emigrazione, immigrazione 57

*Gloria Chianese*  
La società meridionale tra conflitto e rappresentanza 65

**RELAZIONI DEL CONVEGNO DI TORINO  
1° GIUGNO 2011 «LAVORO, RESISTENZA,  
COSTITUZIONE»**

*Aldo Agosti*  
Dall'onnipresenza all'evanescenza: partiti e soggetti  
politici nella storia dell'Italia unita 81

<i>Claudio Dellavalle</i> Il conflitto: dagli scioperi del 1943-1944 allo sciopero politico del 1948	101
<i>Stefano Musso</i> Le rappresentanze del lavoro e la ricostruzione democratica	117
<i>Fabrizio Loreto</i> Unità nazionale e unità sindacale nel pensiero di Giuseppe Di Vittorio (1944-48)	129
<i>Maria Vittoria Ballestrero</i> La Costituzione e il lavoro	149
<i>Lorenzo Bertucelli</i> Il problema della rappresentanza, o della democrazia	171
<b>RELAZIONI DEL CONVEGNO DI ROMA 23-24 GIUGNO 2011 «IL RISORGIMENTO E L'UNITÀ D'ITALIA»</b>	
<i>Emilio Gentile</i> Stato, nazione e libertà nell'Unità d'Italia: un ciclo concluso?	181
<i>Marco Meriggi</i> Centralismo e federalismo	199
<i>Stefano Fenoltea</i> Lo sviluppo economico italiano dal Risorgimento alla Grande Guerra	213
<i>Maurizio Ridolfi</i> Gli spazi e l'organizzazione della politica nell'Italia unita	229
<i>Giuseppe Galasso</i> La questione meridionale	257

*Pier Giorgio Zunino*  
Chiesa e Stato nella storia delle «Tre Italie» 267

*Simona Colarizi*  
Centocinquant'anni di cultura del riformismo 293

*Guglielmo Epifani*  
Una straordinaria storia dal basso 299

## CONCLUSIONI

*Susanna Camusso*  
Risorgimento e 150 anni dell'Unità d'Italia 311

*Indice dei nomi* 323

*Le autrici e gli autori* 329

## **Unità nazionale e unità sindacale nel pensiero di Giuseppe Di Vittorio (1944-48)**

Nel Novecento italiano – escludendo il periodo della dittatura fascista, quando il sindacato unico di regime fu imposto per legge – soltanto un periodo molto breve, di appena quattro anni, ha visto la presenza nel paese di una sola Confederazione. È noto infatti che la CGIL, nata con il Patto di Roma del giugno 1944 dal compromesso tra comunisti, socialisti e cattolici, concluse rapidamente la sua parabola unitaria nel luglio 1948 con l'avvio delle scissioni: una breve durata, dunque, che da sola potrebbe giustificare l'adozione della controversa categoria interpretativa della «parentesi» rispetto ad una lunga storia del sindacato caratterizzata dalla pluralità di culture e di organizzazioni.

Risiede forse in questo elemento la spiegazione del perché, nella storiografia del movimento operaio, la CGIL unitaria non abbia riscosso quell'attenzione che al contrario meritava, almeno per il semplice fatto di collocarsi in uno degli snodi più significativi della storia nazionale, tra il crollo del fascismo durante l'immane tragedia della seconda guerra mondiale e l'impianto della democrazia repubblicana.

Il presente saggio si soffermerà innanzitutto sui caratteri peculiari dell'organizzazione unitaria, ricostruiti sia sulla base del dibattito storiografico, sia grazie alla documentazione, in parte inedita, custodita presso l'Archivio della CGIL; quindi, passerà ad analizzare il nesso tra i due nodi storici dell'unità sindacale e dell'unità nazionale, soprattutto alla luce della riflessione di Giuseppe Di Vittorio, non solo uno dei principali protagonisti di quella stagione sindacale e politica, ma anche un vero e proprio «maestro» di tante generazioni di militanti e dirigenti.

Come ricordava nel 1992, in occasione di un convegno, uno dei



suoi «allievi» più famosi, Vittorio Foa, nel corso della sua vita Di Vittorio si era distinto per tre qualità fondamentali: per il legame molto stretto, quasi viscerale, con la sua gente, con quello che amava chiamare il «popolo lavoratore»; per la visione del sindacato come soggetto politico, dotato di un proprio progetto autonomo; e per il «patriotismo», che Foa riassumeva così: «quando si parlava dell'Italia il suo cuore si scaldava, era una cosa impressionante!»<sup>1</sup>.

### La storiografia

Come è noto, dopo la caduta del 25 luglio di Mussolini e dopo l'armistizio dell'8 settembre, nei giorni della liberazione della capitale il Patto di Roma sanciva la rinascita in Italia del sindacato libero. Sulla CGIL unitaria, si è detto, esiste una produzione storiografica non consistente, ma certamente di qualità. In queste pagine si prenderanno in considerazione quattro saggi, pubblicati nei trent'anni compresi tra il 1977 e il 2007, che evidenziano il progredire degli studi in materia e l'affinamento delle interpretazioni<sup>2</sup>.

Il punto di partenza obbligato non può che essere il libro di Piero Craveri *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, certamente uno dei «classici» della storiografia del movimento sindacale<sup>3</sup>. Il giudizio sulla

<sup>1</sup> A tale proposito Foa ricordava un aneddoto che Di Vittorio amava raccontare: dopo il suo arresto in Francia del 1941, la Gestapo lo aveva consegnato alle autorità fasciste italiane; trattandosi di uno dei capi più prestigiosi del movimento comunista internazionale, egli nutriva il forte timore di finire torturato. Al contrario, i carabinieri che lo presero in consegna, come primo gesto, gli offrirono un piatto di pastasciutta. Il suo commento, concludeva Foa, era stato: «È l'Italia». Vittorio Foa, *Un sindacalista, la politica, la patria*, in *Giuseppe Di Vittorio. Le ragioni del sindacato nella costruzione della democrazia*, a cura di Pietro Neglie, Ediesse, Roma 1993, pp. 17-20. La citazione è a p. 20. Di Foa si veda anche l'autobiografia *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, e in particolare il ritratto molto efficace che fa di Di Vittorio, definito «il mio solo maestro di politica» (pp. 193-195). Per un profilo del sindacalista pugliese resta fondamentale la biografia di Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio*, 3 voll., Editori Riuniti, Roma 1973-1977.

<sup>2</sup> Per un panorama degli studi sul sindacato del secondo dopoguerra (fino agli anni Settanta) si veda Claudio Dellavalle, *Il sindacato*, in Gianfranco Bertolo, Roberto Curti, Claudio Dellavalle, Paolo De Marco, Marcello Flores, Nicola Gallerano, Luigi Ganapini, Libertario Guerrini, Mariuccia Salvati, Gianpasquale Santomassimo, *Il dopoguerra italiano 1945-1948. Guida bibliografica*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 111-123.

<sup>3</sup> Piero Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1977.

CGIL unitaria ivi espresso dallo storico torinese era perentorio: «in quattro anni di esperienza unitaria – scrisse l'autore – non ci fu in realtà mai un solo momento in cui le motivazioni dell'unità superasse- ro la loro dimensione puramente tattica, trovassero un ancoraggio almeno in alcuni principi comuni d'ordine istituzionale»<sup>4</sup>. Sulla quasi totalità dei temi analizzati – la natura del sindacato, il diritto di sciopero, il controllo operaio, la politica economica, la legislazione sociale, ecc. – i punti di vista delle tre principali correnti politiche erano molto distanti, se non opposti. Da questo vizio di fondo scaturirono, soprattutto in sede di elaborazione della Costituzione, compromessi piuttosto fragili, tra cui l'articolo 39, che ne rappresentò a lungo l'esempio più vistoso<sup>5</sup>; ma un discorso analogo poteva essere fatto per lo sciopero (articolo 40) e per la partecipazione dei lavoratori alle scelte dell'impresa attraverso i consigli di gestione (articolo 46).

Nella prima legislatura, notava Craveri, la mancata legislazione di attuazione del dettato costituzionale rappresentò uno dei punti deboli dei governi De Gasperi. Tuttavia già nel 1947, nel passaggio decisivo dall'unità antifascista al centrismo, il sindacato unitario appariva completamente estraneo alle grandi scelte di politica economica. La partita, però, era appena agli inizi; infatti, fu soprattutto l'accordo del 7 agosto 1947 sui licenziamenti per riduzione di personale (e sul ridimensionamento delle Commissioni interne), la prima significativa intesa che ridusse notevolmente il potere di controllo del sindacato sulla forza-lavoro occupata. Cominciò un triennio drammatico per il mondo del lavoro, avviato con il *Blitzkrieg* del 1948 contro la CGIL, da cui derivarono le scissioni, proseguito con la legge n. 264 del 29 aprile 1949 sul collocamento, e concluso dal nuovo accordo interconfederale del 18 ottobre 1950 sui licenziamenti individuali; nello stesso periodo, commentava l'autore, il ministro del Lavoro si comportò più come

<sup>4</sup> Ivi, p. 36. Inoltre, aggiungeva Craveri, «i grandi accordi interconfederali del biennio 1945-47 lasciavano intatta la struttura contrattuale territoriale e centralizzata ereditata dall'ordinamento fascista e ingabbiavano l'iniziativa operaia» (ivi, p. 210).

<sup>5</sup> «I comunisti – scrisse con efficacia l'autore – rinunciavano al principio 'maggioritario' e i cattolici a quello del 'sindacato unico di diritto pubblico'. Rimaneva l'affermazione della libertà di organizzazione sindacale, mentre quella del riconoscimento giuridico e del contratto collettivo obbligatorio, poiché concepite in correlazione alle due formule di cui si era fatta reciproca ed espressa rinuncia, venivano sì affermate, ma al di là di qualsiasi possibile supporto istituzionale» (ivi, p. 81).

«viceministro di polizia» che come responsabile di un dicastero autonomo. In poche parole, era la conclusione di Craveri, alla base della dura «lezione degli anni cinquanta», cioè di un rapporto tra sindacato e istituzioni centrato sul «prevalere [del]la politica della forza su quella del diritto»<sup>6</sup>, vi furono, tra le molteplici cause, anche le contraddizioni e le debolezze mostrate dall'organizzazione dei lavoratori nella fase unitaria.

Il secondo saggio, scritto da Antonio Gibelli, fu pubblicato nel 1983 in un volume a più voci dedicato agli anni della Costituente<sup>7</sup>. Esso rappresentò il primo tentativo di analizzare la vicenda del sindacato unitario sulla base della documentazione conservata nell'archivio nazionale della CGIL. Ne scaturì un grande affresco, ricco di dati e notizie, di un'organizzazione in rapida e caotica espansione, passata dal milione e mezzo di iscritti del Congresso di Napoli del gennaio-febbraio 1945 ai cinque milioni del Congresso di Firenze del giugno 1947. Il sindacato unitario, al di là della retorica sul «popolo lavoratore», dipinto come unito, coeso e solidale<sup>8</sup>, era articolato in numerose strutture verticali (ben 64, di cui 51 federazioni nazionali e 13 sindacati nazionali) e soprattutto su oltre cento Camere del lavoro provinciali (ma a Milano operavano 16 succursali, a Napoli addirittura 39, a Ravenna 21, per citare solo alcuni esempi), e per questo si vedeva costretto a centralizzare in modo esasperato il controllo organizzativo e le politiche rivendicative, al fine di evitare probabili spinte corporative e localistiche<sup>9</sup>. Il sindacato unitario, aggiungeva l'autore, registrava una preoccupante penuria di quadri, a fronte di una straordinaria ricchezza di mobilitazione della base; inoltre, esso viveva quotidianamente i reciproci veti e le continue interferenze delle correnti politiche, il cui peso paritetico rappresentava un'evidente necessità contin-

<sup>6</sup> Ivi, p. 320.

<sup>7</sup> Antonio Gibelli, *La ricostruzione organizzativa della CGIL 1945-1947*, in *Gli anni della Costituente. Strategia dei governi e delle classi sociali*, saggi di Marcello Flores, Luigi Ganapini, Massimo Legnani, Antonio Gibelli, Claudio Dellavalle, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 227-314. Dello stesso autore si veda il saggio *Le lotte degli statali nell'esperienza della CGIL unitaria (1944-1948)*, «Italia contemporanea», n. 127, aprile-giugno 1977, pp. 3-29.

<sup>8</sup> Antonio Gibelli, *La ricostruzione organizzativa della CGIL*, cit., p. 240.

<sup>9</sup> Sulle tensioni tra centro confederale e strutture periferiche (soprattutto quando si trattava di realtà dinamiche, con un peso rilevante all'interno dell'organizzazione) si veda il libro di Jorge Torre Santos, *Il sindacato unitario. La Camera del lavoro di Milano nel periodo dell'unità sindacale (1945-1948)*, Guerini e Associati, Milano 2005.

gente ma anche un palese *vulnus* al corretto funzionamento della democrazia interna<sup>10</sup>.

La CGIL unitaria era impiantata, dal punto di vista geografico, prevalentemente nelle fabbriche del Nord e nelle campagne del Centro-Nord; dal punto di vista professionale, essa attribuiva all'operaio specializzato e qualificato il ruolo di figura chiave su cui impostare gran parte dell'attività rivendicativa e organizzativa, senza tuttavia dimenticare altre figure di lavoratori (prima fra tutte quella del bracciante), che mantenevano una presenza significativa nel mercato del lavoro nazionale.

La valutazione espressa da Gibelli era piuttosto severa e negativa, soprattutto a causa della pressante azione di contenimento esercitata dai dirigenti nazionali per frenare le spinte della base nei territori e nei luoghi di lavoro (evidente anche nella polemica del sindacato contro le Commissioni interne). Oltre alla palese moderazione rivendicativa, sui risultati modesti dell'attività della CGIL pesarono sia la delega concessa in modo piuttosto esplicito su alcuni temi al sistema dei partiti, sia la manifesta incapacità di resistere all'offensiva degli industriali sul potere in azienda e sull'occupazione; tale offensiva, inizialmente indirizzata verso i lavoratori e gli attivisti più impegnati, divenne sempre più generalizzata, specie a partire dalla congiuntura economica del 1947.

Si trattava, tuttavia, di un giudizio storico che teneva in debito conto la grande complessità delle sfide poste ad un paese distrutto dalla guerra sia sul piano materiale che psicologico. Nella valutazione di Gibelli il peso attribuito a temi centrali quali la disoccupazione di massa, il carovita ed altre questioni non secondarie (la difficoltà di reclutamento dei quadri, le forti aspettative riposte dalle masse sui dirigenti e sui funzionari<sup>11</sup>, la responsabilità pubblica assunta dal sindaca-

<sup>10</sup> Sulla limitata autonomia del sindacato rispetto al mondo dei partiti si veda il saggio di Luigi Musella, *I sindacati nel sistema politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 849-910.

<sup>11</sup> La citazione che segue, tratta da una relazione della Camera del lavoro di Milano e riportata da Gibelli (*La ricostruzione organizzativa della CGIL*, cit., p. 259) è molto eloquente: «Ognuno veniva da noi con la fiducia cieca del diseredato che cerca aiuto [...] e nella sua fiducia questa folla ha preteso da noi anche l'impossibile e l'irraggiungibile; ci ha attribuito virtù miracolistiche e soprannaturali. Ha preteso e pretende che con un tocco magico i problemi singoli, anche astrusi, sconfinanti dalla nostra attività sindacale,

to, ad esempio nel caso del collocamento) inquadrava correttamente l'azione della CGIL all'interno di un contesto segnato da forti squilibri e gravi incertezze.

Le conclusioni formulate dallo storico genovese, dunque, anche se critiche, offrivano nello stesso tempo un quadro articolato e complesso, nel quale si riconoscevano alla CGIL una notevole forza rappresentativa, una grande autorevolezza politica e la pregevole capacità di mantenere la coesione sociale. La rilevanza del sindacato fu rimarcata dagli stessi americani che la individuarono, nell'immediato dopoguerra (almeno fino alla fine del 1946), come «il più significativo, se non l'unico, esempio di continua collaborazione in Italia», in presenza di un quadro politico-istituzionale che, al contrario, si presentava estremamente caotico e frammentato<sup>12</sup>.

In sintesi, secondo Gibelli, la CGIL, a conclusione della sua breve parabola, aveva riportato una straordinaria vittoria sul terreno della legittimazione istituzionale e della rappresentanza sociale, evidente nel biennio 1945-46, riuscendo a svolgere un prezioso ruolo di interlocuzione politica con le istituzioni italiane e internazionali, e ad unificare una platea popolare fatta di categorie divise e di territori disomogenei. L'autore rilevava peraltro che il sindacato unitario subì anche una «straordinaria sconfitta» sul terreno economico, evidente nel biennio 1947-48, contraddistinta dai bassi salari, il cui potere d'acquisto restò sempre molto limitato, dall'alta disoccupazione, di nuovo esplosa rapidamente dopo lo sblocco dei licenziamenti, ed infine dalla restaurazione, nei luoghi di lavoro, di un potere unilaterale e rigido, teso ad escludere i lavoratori e le loro rappresentanze da qualsiasi intervento in materia di organizzazione della produzione e del lavoro.

Tale lettura, che esamina l'esperienza della CGIL unitaria evidenziandone sia le luci che le ombre, ha mantenuto intatto il suo valore nel tempo, accompagnata da ulteriori riflessioni che l'hanno arricchita di nuovi elementi. In un saggio del 1999 sulle scissioni sindacali

vengano subito risolti. Questa folla ci ama, ci assilla e molto spesso ci rinnega e ci insulta quando non riusciamo a dare l'immediata soddisfazione. Ma sono i chiaroscuri di una grande famiglia».

<sup>12</sup> La citazione (riportata da Gibelli a p. 260) è tratta da un rapporto del 1946 dell'Amministrazione militare alleata e si trova nel saggio di Nicola Gallerano, *L'influenza dell'Amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello Stato italiano 1943-1945, «Italia contemporanea», n. 115, aprile-giugno 1974, p. 18.*

Adolfo Pepe riprese e sviluppò alcune considerazioni già formulate negli anni Settanta, con le quali si era soffermato soprattutto sulla sconfitta della Confederazione unitaria<sup>13</sup>. La parabola discendente, aveva scritto Pepe, si era innescata quando il sindacato aveva scelto di giocare prevalentemente un ruolo di stabilizzazione sociale, se non subordinato quanto meno collaterale ai partiti, a danno di quella «poderosa liberazione di energia popolare» sprigionata dalla Liberazione<sup>14</sup>; la caduta del sindacato, inoltre, era stata accelerata dalla formazione di uno spregiudicato blocco di potere economico e politico che, soprattutto a partire dal 1947, aveva scelto di impostare le relazioni con il mondo del lavoro soltanto sul terreno dei rapporti di forza, imponendo nuovamente, dopo una breve parentesi, la piena libertà di licenziamento, lo svuotamento delle funzioni delle Commissioni interne e un regime di fatto autoritario nelle fabbriche<sup>15</sup>.

La CGIL era finita così in un *cul de sac*, costretta con gli accordi di tregua salariale e per lo sblocco dei licenziamenti ad un «atto di vera resa senza condizioni», che costituiva la naturale premessa all'affermazione piena e definitiva del centrismo degasperiano e alla «sconfitta verticale del movimento operaio sul piano politico, economico e sindacale»<sup>16</sup>.

A oltre vent'anni di distanza da quelle prime analisi, pur confermando le conclusioni sulle cause e sugli esiti del declino della CGIL unitaria, Pepe tornava a riflettere sul ruolo estremamente positivo giocato dal sindacato nel dopoguerra, soprattutto in sede di Assemblée Costituente<sup>17</sup>. Nel 1946-47, infatti, la Confederazione aveva assunto la funzione, tanto delicata quanto determinante, di contraente

<sup>13</sup> Adolfo Pepe, *La CGIL dalla ricostruzione alla scissione (1944-1948)*, «Storia contemporanea», n. 4, 1974, pp. 591-636.

<sup>14</sup> Ivi, p. 596. Per questo motivo la CGIL unitaria aveva assunto «una collocazione prevalentemente autoritaria e burocratica» (pp. 607-608); il suo «ruolo stabilizzatore» aveva così rappresentato «la caratteristica storica peculiare della CGIL unitaria negli anni della ricostruzione» (p. 623).

<sup>15</sup> «Il ristabilimento del cottimo – aveva scritto l'autore –, reinserito attraverso gli accordi interconfederali, se fu il sintomo più macroscopico della continuità e della restaurazione capitalistica in fabbrica fu anche, insieme, il segno della divisione e della soggezione dei lavoratori alla logica produttivistica e il simbolo del tipo di ricostruzione che si andava realizzando» (ivi, p. 632).

<sup>16</sup> Le citazioni sono alle pp. 634-636.

<sup>17</sup> Id., *La scissione in Italia*, in Maurizio Antonioli, Myriam Bergamaschi, Federico Romero (a cura di), *Le scissioni sindacali. Italia ed Europa*, Bfs, Pisa 1999, pp. 115-125.

del patto di unità nazionale, un vero e proprio accordo di «rifondazione» del paese sottoscritto insieme ad altri due protagonisti di quella stagione così complessa e tortuosa: gli Alleati e alcuni settori delle classi dirigenti economiche e politiche, bisognose di rilegittimazione dopo la lunga notte della dittatura. Secondo questa lettura la Costituzione repubblicana e la Ricostruzione economica furono le due tappe principali attraverso cui si realizzò quel patto.

Anche Pepe, come Gibelli, sottolineava il ruolo acquisito dalla CGIL agli occhi degli americani, in qualità di principale interlocutore impegnato ad evitare il pericolo di disgregazione del sistema nazionale; e, come Craveri, individuava nel passaggio tra il 1946 e il 1947 il momento di cesura da cui scaturì una divaricazione sempre più stridente tra i progetti di ricostruzione economica in corso di realizzazione e riforme sociali considerate ormai improcrastinabili, ma che invece venivano sempre più differite nel tempo e diluite nei contenuti<sup>18</sup>.

Fu proprio a partire da quei mesi, notava l'autore, che nel fronte datoriale si diffuse in modo crescente la percezione del sindacato come ostacolo per la libertà d'impresa. La posta in gioco che si celava dietro lo scontro economico e sindacale era molto alta: la scissione del 1948 – effetto diretto della guerra fredda e delle elezioni politiche del 18 aprile, ma risultato anche di culture sindacali storicamente diverse, stratificatesi nel corso dei decenni –, con il venir meno della CGIL unitaria, avrebbe permesso alle classi dirigenti italiane (con l'avallo degli americani) di sottrarsi unilateralmente e per lungo tempo all'applicazione integrale delle norme costituzionali, andando ad alimentare alcuni dei meccanismi più perversi di una democrazia ormai bloccata<sup>19</sup>.

Alcune di queste argomentazioni, infine, sono state in parte riprese e approfondite in un recente saggio di Alessio Gagliardi, inserito in un volume collettaneo sulle origini della Repubblica, in cui si analizza il ruolo della CGIL unitaria nell'elaborazione della nuova costituzione economica del paese<sup>20</sup>. L'interpretazione dell'autore – in linea con la

<sup>18</sup> Cfr. Id., *Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo*, in Adolfo Pepe, Pasquale Iuso, Simone Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, vol. III della *Storia del sindacato in Italia nel '900*, Ediesse, Roma 2001, pp. 13-130.

<sup>19</sup> Sull'anomalia della democrazia italiana nella stagione della «Prima Repubblica» la letteratura è ormai molto ampia. Per questo mi limito a segnalare il volume di sintesi *Interpretazioni della Repubblica*, a cura di Agostino Giovagnoli, Il Mulino, Bologna 1998.

<sup>20</sup> Alessio Gagliardi, *La CGIL unitaria e la nuova costituzione economica, in 1945-1946*.

lettura di Pepe, ma più severa nel giudizio – riconosce alla CGIL, pure tra tanti limiti e incertezze, il ruolo politico e la funzione costituente condotta soprattutto su tre temi: l'ordinamento sindacale, il *welfare* e l'intervento pubblico in economia. Tale azione costituente, realizzata dal sindacato in nome dell'interesse generale nazionale, contribuì a quella linea moderata più volte richiamata (centralizzazione contrattuale, contenimento salariale, disciplina dei licenziamenti, limitazione degli scioperi), la quale tuttavia si spiega anche con l'emergenza sociale vissuta dall'Italia nel dopoguerra (caratterizzata dalla disoccupazione di massa, dal costo della vita sempre più elevato, dal dissesto dei conti pubblici); senza dimenticare il timore, molto avvertito a sinistra, di eventuali rigurgiti reazionari<sup>21</sup>.

Le conclusioni di Gagliardi sintetizzano bene alcuni risultati ormai acquisiti dalla storiografia. In definitiva si può dire che «l'assenza di una cultura unitaria della Confederazione che potesse sostenere scelte di portata strategica»<sup>22</sup>, nonché l'eccesso di scelte affidate soprattutto ai vertici e ad iniziative individuali, che troppo spesso risentivano dei condizionamenti dei partiti e dei precari equilibri del quadro politico, rischiarono di vanificare gli innegabili sforzi compiuti e i faticosi compromessi raggiunti. Con la Costituzione, infatti, si ebbe certamente una legittimazione piena sia del lavoro come attore contraente del patto, sia del sindacato come «soggetto nazionale», sia dei principi sociali ed economici che vennero inseriti nella prima parte del testo; ma l'ambiguità di taluni contenuti e la mancanza di strumenti volti all'applicazione di quei principi finirono di fatto per ridimensionare gran parte del lavoro svolto nell'immediato dopoguerra dai sindacalisti, il cui programma politico complessivo finì per rivelarsi piuttosto esile, se non addirittura – sottolinea l'autore – inconsistente<sup>23</sup>.

Prendeva così forma, scrive Gagliardi, il paradosso di una «Costitu-

*Le origini della Repubblica*, a cura di Giancarlo Monina, vol. I, *Contesto internazionale e aspetti della transizione*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2007, pp. 349-381. Una parte importante della ricerca utilizza le carte della Consulta nazionale, l'assemblea istituita per preparare il voto del 2 giugno e nella quale sedevano anche 24 sindacalisti.

<sup>21</sup> Gagliardi indica nella «subordinazione degli interessi specifici della classe lavoratrice agli interessi generali della nazione» una delle due direttrici seguite dalla CGIL nel dopoguerra; l'altra riguardava «la difesa delle condizioni minime di lavoro e di reddito» (ivi, p. 351).

<sup>22</sup> Ivi, p. 369.

<sup>23</sup> Si vedano le conclusioni del saggio alle pp. 379-381.



zione virtuosa», costruita intorno al valore sociale e democratico del lavoro, la quale tuttavia presentava il serio rischio di limitarsi alla mera proclamazione di diritti sociali, che nella realtà restavano «virtuali»<sup>24</sup>; come in effetti restarono per circa vent'anni, fino alla fine degli anni Sessanta, quando finalmente la Costituzione entrò nei luoghi di lavoro (con lo Statuto dei lavoratori) e quando la riforma delle pensioni del 1969 e la riforma sanitaria del 1978 edificarono in Italia i pilastri dello Stato sociale.

### Dagli archivi della CGIL: il primato dell'interesse nazionale

L'interesse nazionale, dunque, fu il vero perno intorno al quale ruotò l'azione della CGIL tra guerra e dopoguerra: esso è presente costantemente nei documenti confederali e nella stampa sindacale, sin dalla prima circolare dell'estate 1944, nella quale si vietava espressamente di «disturbare lo sforzo bellico» e si procedeva alla marcata centralizzazione di tutte le principali attività di carattere organizzativo e rivendicativo<sup>25</sup>. Nello stesso tempo, però, si legge nella circolare, «di fronte a dei *padroni antinazionali* che non condividono – nei fatti – le nostre stesse preoccupazioni o tentano di ledere gli interessi dei lavoratori, o commettono abusi e ingiustizie, bisogna che la massa reagisca prontamente con la sua azione collettiva e disciplinata»<sup>26</sup>.

Sono numerosi gli esempi che, tra il 1944 e il 1948, segnalano un'azione sindacale tesa alla difesa e al rilancio dell'unità nazionale: dalla presenza dei tre segretari generali della CGIL nel Comitato promotore del Prestito della Ricostruzione<sup>27</sup>, alle iniziative prese dal-

<sup>24</sup> Ivi, p. 381.

<sup>25</sup> Archivio storico della CGIL nazionale (d'ora in poi AsCGIL), Circolari, n. 1, s.d. (ma 1944). «Noi dobbiamo sempre tener conto che l'Italia è impegnata in una guerra di liberazione nazionale e che sul nostro suolo le truppe alleate combattono per la causa comune. Non deve essere fatto nulla, quindi, che possa disturbare lo sforzo bellico italiano e alleato o che possa menomamente minacciare la tranquillità delle retrovie».

<sup>26</sup> «Si intende – aggiungeva in modo perentorio la circolare – che nei casi più gravi prima di scatenare l'azione occorre chiedere il parere e l'intervento della CGIL». Il corsivo è mio.

<sup>27</sup> AsCGIL, Circolari, n. 109, 23 novembre 1946, *Prestito della Ricostruzione*. All'epoca della circolare i tre segretari generali che sedevano nel Comitato promotore del Prestito erano Giuseppe Di Vittorio, Oreste Lizzadri e Giuseppe Rapelli. «I lavoratori italiani e

l'organizzazione a sostegno dell'Associazione nazionale dei reduci (anche per evitare di ripetere gli errori commessi dalle sinistre nel primo dopoguerra)<sup>28</sup>; dall'azione di supporto a favore del Comitato nazionale pro vittime politiche (definite in una circolare i «Martiri del Nuovo Risorgimento Italiano»<sup>29</sup>), alla proclamazione per il 29 luglio 1946 dello sciopero generale di un'ora in difesa delle frontiere italiane, messe in pericolo dai lavori della Conferenza di Parigi<sup>30</sup>; dalla denuncia delle autorità francesi, colpevoli di aver chiuso le frontiere all'emigrazione italiana clandestina<sup>31</sup>, alla richiesta rivolta ai lavoratori

le nostre organizzazioni – si legge nel documento – che già tanto hanno dato nella lotta per la resistenza, e nel successivo sforzo per la ripresa della nostra economia, siano ancora una volta di esempio a tutta la Nazione».

<sup>28</sup> AsCGIL, Circolari, n. 34, 2 dicembre 1945, *Adesione della CGIL alla Giornata di solidarietà per il reduce*. La circolare invitava ad «un'azione continuativa a favore dei reduci, che una propaganda tendenziosa vorrebbe, come già nell'altro dopoguerra, trasformare in masse di manovra delle forze reazionarie contro le istituzioni democratiche e particolarmente contro il movimento operaio». Cfr. anche la circolare n. 71 del 17 agosto 1946, avente come oggetto *Cartoline celebrative Repubblica*, realizzate dall'Associazione nazionale reduci.

<sup>29</sup> AsCGIL, Circolari, n. 51, 23 aprile 1946. Con questa circolare la CGIL invitava le strutture ad acquistare e diffondere speciali francobolli promossi dal Comitato, sui quali erano riportati i nomi e le immagini delle vittime politiche «con lo scopo di onorarne la memoria».

<sup>30</sup> AsCGIL, Circolari, n. 66, 24 luglio 1946, *In difesa delle frontiere italiane*. «Il Comitato Direttivo della CGIL – sicuro interprete della volontà di tutti i lavoratori italiani – protesta contro le decisioni della Conferenza di Parigi che, abbandonando i principi etnici e di equità, tende a distaccare dalla nascente Repubblica Democratica Italiana popolazioni e territori italiani per tradizione, lingua e sentimenti. Chiede perciò che venga rispettato il principio etnico nella sua intierezza oppure venga applicato il principio della carta atlantica, concedendo alle popolazioni della Venezia Giulia e di Briga e Tenda di esprimere il loro voto attraverso un libero plebiscito». Cfr. Giuseppe Di Vittorio, *I lavoratori esigono l'indipendenza dell'Italia*, «Il Lavoro», 21 giugno 1946.

<sup>31</sup> AsCGIL, Circolari, n. 140, 13 gennaio 1947, *Emigrazione clandestina*. «Care compagne ed amici – questo l'incipit della circolare –, con dolore constatiamo che lavoratori, specie del Meridione e delle Isole, ingannati da speculatori della fame e della miseria, tentano clandestinamente di varcare la frontiera francese. Questi nostri lavoratori, allettati da indegni mercanti, si caricano di debiti per affrontare le spese del viaggio, che è poi un vero e proprio calvario soprattutto in questo periodo invernale, col risultato pratico di essere 'fermati' dalle guardie di frontiera e costretti a ritornare ai paesi d'origine, poiché il Governo francese ha già dato energiche disposizioni per la chiusura delle frontiere all'emigrazione clandestina. È assolutamente necessario che facciate la più larga propaganda affinché i nostri lavoratori non cedano alle ignobili proposte di trafficanti senza scrupoli e si rivolgano per tutto quanto riguarda l'emigrazione alle Camere del Lavoro che istituiranno un apposito ufficio».

di iscriversi alla Società Dante Alighieri per la tutela e la diffusione della lingua italiana<sup>32</sup>.

In questa prospettiva anche i simboli assumevano un valore rilevante. Se si prendono le circolari per le feste del 1° maggio che si svolsero tra il 1945 e il 1948, le disposizioni che riguardavano le bandiere erano significative. Per il 1° maggio 1945, ad esempio, nell'ordine del giorno del Direttivo si legge: «Sfilate uniti in grandi cortei di massa dietro il Tricolore della Patria unita e redenta, dietro il Bianco Vessillo della fede cristiana degli Italiani, dietro la Rossa bandiera che vi guidò nelle prime battaglie e vi condurrà alla finale vittoria!»<sup>33</sup>. E se nel 1946, in vista delle elezioni per l'Assemblea Costituente, la Segreteria generale metteva in guardia dall'usare immagini nei cortei e argomenti nei comizi che potessero «suscitare contrasti fra le varie tendenze e nuocere all'unità sindacale»<sup>34</sup>, nel 1947, accanto al tricolore, si concesse anche «un vessillo per ciascuna delle correnti», segno che le tensioni interne stavano pericolosamente crescendo<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> AsCGIL, Circolari, n. 32, 11 novembre 1945. Fondata nel 1889, la Società Dante Alighieri aveva lo scopo di «potenziare, tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana nel mondo, indipendentemente da ogni politica, razza, nazionalità, fede e ideologia» (dall'art. 1 dello Statuto, citato nella circolare).

<sup>33</sup> AsCGIL, Circolari, n. 13, 16 aprile 1945. La circolare proseguiva: «Siate un fascio solo di forza e di volontà protese alla ricostruzione del paese»; per questa frase, però, qualcuno si accorse che la parola «fascio» poteva generare malumori e incomprensioni, e la sostituì con «fuoco».

<sup>34</sup> AsCGIL, Circolari, n. 47, 6 aprile 1946, *Festività 1° Maggio*.

<sup>35</sup> AsCGIL, Circolari, n. 178, 21 aprile 1947, *Festeggiamenti 1° Maggio*. «I ceti privilegiati e retrivi – era scritto nel manifesto per il 1° maggio 1947 – che furono i creatori e i profittatori del fascismo, e quindi responsabili principali della guerra fascista e della catastrofe nazionale, tentano di riprendere il sopravvento e di annientare la libertà che il popolo si è conquistata con tanti sacrifici di sangue. Questi ceti egoistici ed antisociali continuano ancora oggi a speculare sulla crescente miseria del popolo, esasperandola. Essi sabotano o frenano la ricostruzione della Patria, nascondono i capitali, spingono il paese verso l'inflazione senza freno, per rovinare i ceti medi e completare a proprio profitto l'affamamento dei lavoratori, anche per addossare alla giovane Repubblica la responsabilità delle rovine e della miseria che essi hanno provocato. Ma invano. Il popolo conosce e non dimentica i veri responsabili delle sue crudeli sofferenze attuali. Lavoratori italiani! La vostra unità, la vostra forza e la vostra disciplina, dica ai nemici del popolo che la nostra Italia non tornerà più indietro. Dica che il lavoro ricostruirà il paese ed assicurerà pace e progresso alla Patria». Come è noto, la Festa del lavoro del 1947 fu funestata dalla strage di Portella della Ginestra; l'indomani la sola maggioranza socialcomunista proclamò lo sciopero generale, con la contrarietà della minoranza democristiana.

Infine, il 1° maggio 1948, pochi giorni dopo lo scontro frontale della campagna elettorale per il voto politico del 18 aprile e alla vigilia della scissione sindacale di luglio, quando la corrente democristiana lasciò la Confederazione in seguito allo sciopero generale di protesta contro l'attentato a Togliatti, ci fu bisogno di due circolari per vietare esplicitamente le bandiere di partito. Il tricolore, però, restava alla testa dei cortei<sup>36</sup>.

### Il «socialismo tricolore» di Giuseppe Di Vittorio

Patria e Nazione, dunque, furono due tra le parole d'ordine al centro del discorso pubblico della CGIL nell'epoca unitaria. Ciò può in parte sorprendere, se si pensa che Patria e Nazione erano stati due tra i concetti fondamentali dell'ideologia fascista (insieme a quello di Stato), che avevano favorito la formazione e il consolidamento di un consenso di massa nei confronti del regime<sup>37</sup>.

Tra i protagonisti indiscussi di questo patriottismo di stampo sindacale vi fu certamente Giuseppe Di Vittorio che, su questo specifico terreno, non si distanziò più di tanto dalla politica di unità nazionale del PCI, in continuità con il programma di riconciliazione promosso dai comunisti alla metà degli anni Trenta nei confronti di socialisti e cattolici<sup>38</sup>. Tuttavia, è indubbio che il profilo del sindacalista pugliese

<sup>36</sup> AsCGIL, Circolari, n. 306, 23 aprile 1948, *Celebrazioni del 1° Maggio*, n. 308, 27 aprile 1948; *Ulteriori disposizioni per la Celebrazione del 1° Maggio*. Con la Festa del Lavoro del 1948 veniva introdotta per la prima volta l'esecuzione dell'inno di Mameli, che le bande avrebbero dovuto suonare insieme con l'inno dei lavoratori. Sul tricolore nella storia d'Italia si veda Fiorenza Tarozzi, Giorgio Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Il Mulino, Bologna 1999. Cfr. Giorgio Vecchio, *Il tricolore*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 42-55; Stefano Pivato, *Il Canto degli italiani: l'inno di Mameli, gli inni politici e la canzone popolare*, ivi, pp. 145-158.

<sup>37</sup> Cfr. Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1995.

<sup>38</sup> In occasione del V congresso del PCI del dicembre 1945 Di Vittorio definiva così il suo partito: «partito della classe operaia, dei lavoratori, del popolo; partito che non può mai avere interessi contrastanti o divergenti dagli interessi generali e permanenti dei lavoratori, del popolo e, quindi, della Nazione» (*I comunisti nei sindacati*, «l'Unità», 27 dicembre 1945). Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, *I fronti po-*

si presentava con alcune specifiche peculiarità. Infatti, senza il bisogno di risalire fino al 1915, quando Di Vittorio, allora poco più che ventenne, aveva condiviso per alcuni mesi le ragioni dell'interventismo nella Grande Guerra<sup>39</sup>, negli anni della clandestinità egli fu tra i dirigenti più impegnati nell'apertura ai «fratelli in camicia nera», cioè a quei fascisti che, secondo la sua intima convinzione, erano divenuti nemici soprattutto a causa della propaganda del regime, ma che egli vedeva prima di tutto come degli onesti lavoratori<sup>40</sup>. Con questo spirito di apertura, teso al dialogo costruttivo con tutti i lavoratori italiani, in patria come all'estero, dal 1937 Di Vittorio aveva diretto con grande passione in Francia «La voce degli italiani»<sup>41</sup>, sulle cui colonne nel settembre 1938 aveva scritto, tra gli altri, un toccante articolo a difesa degli ebrei, anche per difendere il patrimonio «di civiltà e di progresso» che il popolo italiano aveva mostrato al resto del mondo nei secoli passati<sup>42</sup>.

Accadde così che nel 1944, al momento della costituzione della CGIL unitaria, il sindacalista mostrò subito un attaccamento particolare verso il popolo italiano, che non aveva praticamente eguali nelle file dell'antifascismo. In effetti, si trattava di quello stesso popolo che aveva espresso un ampio consenso verso il duce e che, in larga parte, era rimasto alla finestra durante la guerra civile del 1943-45.

Con questo insidioso problema – l'atteggiamento da tenere verso un popolo certamente non responsabile dell'avvento del fascismo, ma

*polari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino 1970; vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975.

<sup>39</sup> Cfr. *Sotto stretta sorveglianza. Di Vittorio nel Casellario politico centrale (1911-1943)*, a cura di Francesco Giasi, Fabrizio Loreto, Maria Luisa Righi, «Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio», 2008-2009, Ediesse, Roma 2010.

<sup>40</sup> Giuseppe Di Vittorio, *A proposito dei lavoratori fascisti*, «La Voce degli italiani», 20 ottobre 1937. «Che cosa vogliono – si domandava nell'articolo il sindacalista – i lavoratori, antifascisti e fascisti, cattolici e atei? Essi vogliono *tutti* migliori condizioni di vita; essi vogliono *tutti* vivere in pace, e perciò detestano la guerra; essi vogliono – *tutti* – essere liberi, vivere in libertà; essi vogliono – *tutti* – il benessere. È su queste basi, dunque, è nella lotta quotidiana per raggiungere questi obiettivi comuni, che dobbiamo realizzare l'unione del popolo italiano, in patria e nell'emigrazione [...], tendendo lealmente la mano a tutti i lavoratori, senza porre loro alcuna condizione aprioristica». Il corsivo è nel testo.

<sup>41</sup> Id., «La Voce», *giornale d'unione del popolo italiano*, ivi, 16 febbraio 1938. Intorno al giornale, scriveva Di Vittorio nell'articolo, «tanti italiani si sono trovati uniti e si sono sentiti come fratelli».

<sup>42</sup> Id., *Difesa degli ebrei italiani e delle organizzazioni cattoliche*, ivi, 13 settembre 1938.

chiaramente responsabile, almeno da un certo punto in poi, del consolidamento della dittatura –, i comunisti dovettero fare i conti nel dopoguerra, muovendosi con estrema cautela tra mille difficoltà; alla fine, tuttavia, nel partito era quasi sempre prevalso un atteggiamento di pessimismo, piuttosto evidente nei discorsi e negli interventi di Togliatti<sup>43</sup>. Tale pessimismo, nel caso di Di Vittorio, sembrava attenuarsi notevolmente, fino quasi a scomparire. Come è stato giustamente rilevato in sede storiografica, nella lettura della società italiana, la fiducia di Di Vittorio verso il popolo, una fiducia quasi senza limiti, finì di fatto per contrapporsi alla diffidenza di Togliatti<sup>44</sup>.

Due esempi – ma tanti altri se ne potrebbero aggiungere – possono contribuire a chiarire il pensiero di Di Vittorio. Il 14 novembre 1944, salutando una delegazione sovietica in visita in Italia, il segretario della CGIL si espresse in questo modo, quasi a voler giustificare gli italiani rispetto ai cedimenti e alle ambiguità del passato:

Dite ai nostri fratelli sovietici che il popolo italiano è un popolo di grande e antica civiltà, un popolo che sa trovare l'energia necessaria per riprendersi e riuscire; saprà imporsi tutte le rinunce e tutti i sacrifici, affrontare tutte le avversità e combattere e vincere tutti i nemici che si troveranno sul suo cammino. Il popolo italiano vuole rinascere, ricostruire il paese, avere un regime democratico, veramente democratico, di libertà, pace, tranquillità; un regime di più vera giustizia sociale in cui sia permesso anche ai lavoratori di vivere una vita più elevata, più degna, più civile, più meritevole di essere vissuta<sup>45</sup>.

Il 3 maggio 1945, circa una settimana dopo la liberazione dell'Italia dai nazifascisti, in risposta al comunicato di adesione alla CGIL dei tre segretari generali della Camera del lavoro di Milano – Gaetano

<sup>43</sup> Cfr. Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti*, UTET, Torino 1996.

<sup>44</sup> Maria Luisa Righi, *I rapporti tra Giuseppe Di Vittorio e il PCI alla luce della nuova documentazione d'archivio (1946-1949)*, «Annali della Fondazione Di Vittorio», n. I, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1994, pp. 17-18.

<sup>45</sup> AsCGIL, Atti e corrispondenza, 1944, b. 1, f. 3, *Comizio dei lavoratori romani alla presenza dei delegati sovietici, Roma, Teatro Brancaccio, 5 novembre 1944*. Fu proprio grazie al carisma e all'autorevolezza acquisita in campo nazionale e internazionale che, nell'estate del 1945, Di Vittorio poté trattare per conto del governo italiano la delicata questione dei prigionieri di guerra, durante il viaggio della delegazione sindacale in URSS: cfr. Pasquale Iuso, *La dimensione internazionale*, in Adolfo Pepe, Pasquale Iuso, Simone Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, cit., pp. 151-154.

Invernizzi (comunista), Fernando Santi (socialista) e Luigi Morelli (democristiano) –, Di Vittorio rispondeva:

Il proletariato milanese, che vanta una bella tradizione di lotte e di vittorie, sempre all'avanguardia dei lavoratori italiani, ha scritto in questi giorni, una delle pagine più luminose della storia d'Italia, promovendo l'insurrezione nazionale vittoriosa che schiacciava l'invasore tedesco ed annientava i traditori fascisti. In questo secondo Risorgimento nazionale – il primo autentico Risorgimento di cui il popolo italiano è l'attore principale – il proletariato milanese ha riconfermato di essere degno continuatore della tradizione delle Cinque Giornate.

La CGIL plaude allo spirito d'iniziativa dimostrato dai lavoratori di Milano i quali hanno iniziato l'azione di giustizia popolare diretta ad epurare la vita della nazione dai criminali che l'hanno tradita, spogliata e ridotta in rovine, e che prendendo possesso delle sedi e dei beni dei disciolti Sindacati fascisti, hanno rivendicato pei lavoratori italiani il diritto elementare alla restituzione dei beni che furono loro derubati dalle bande fasciste<sup>46</sup>.

Al di là dell'inevitabile retorica presente in questi brani (tratti da documenti e discorsi formulati sull'onda emotiva di eventi epocali), Rosario Villari ha giustamente parlato di una contaminazione «origi-naria» tra Di Vittorio e il suo «popolo lavoratore», da sempre presente nel sindacalista, sin dai primi passi compiuti in età adolescenziale nella sua Cerignola<sup>47</sup>. È proprio da questo legame viscerale del dirigente con i lavoratori, a prescindere dalla loro collocazione politica, condizione economica, *status* sociale o confessione religiosa, che discende la sua adesione piena e senza esitazioni, né congiunturale né frutto di tatticismi, all'idea di Patria e di Nazione.

Durante il Congresso di Firenze del giugno 1947, la prima e unica assise nazionale della CGIL unitaria, egli espose con estrema chiarezza il suo patriottismo:

<sup>46</sup> AsCGIL, Atti e corrispondenza, 1945, b. 2, f. 2, *Questioni riguardanti l'Italia del Nord*. Questo fu il testo inviato alla CGIL dalla Camera del Lavoro di Milano: «I lavoratori di Milano e provincia liberati finalmente dall'oppressione fascista nel prendere possesso del palazzo dei Sindacati per continuare l'opera gloriosa della Camera Confederale del Lavoro inviano ai compagni della CGIL la loro adesione e il loro fervido saluto. Provatì dal sacrificio sofferto e vittoriosamente sostenuto in questa durissima vigilia sono decisi a continuare con voi l'opera di ricostruzione morale e materiale del paese».

<sup>47</sup> Rosario Villari, *Prefazione*, in *Di Vittorio: l'uomo, il dirigente*, a cura di Antonio Tatò, vol. I, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1968, p. XV.

Oggi – disse – non si può concepire la soluzione di problemi essenziali che interessano i lavoratori se non in funzione della soluzione di problemi fondamentali del paese e della nazione. Non vi sono interessi dei lavoratori che siano estranei agli interessi generali della nazione: così non è possibile risolvere questi problemi senza inquadrarli nei grandi problemi che interessano la vita, il progresso, lo sviluppo della nazione. Questo deriva dalla coscienza che oggi ha il proletariato, la classe operaia, i lavoratori manuali ed intellettuali, di avere finalmente strappato di mano ai ceti privilegiati e reazionari il monopolio della rappresentanza degli interessi generali della nazione e dell'ideale della patria, mentre dietro la bandiera che essi innalzavano si nascondeva lo sfruttamento del popolo italiano ed infine il tradimento.

Oggi noi abbiamo la coscienza che la patria non è un'espressione retorica, come lo è stata per lungo tempo: *la patria è il popolo, e il popolo, ossia la forza fondamentale, sono coloro che lavorano e che con il loro lavoro assicurano la vita ed il progresso della Nazione*<sup>48</sup>.

Da tale impostazione derivava il corollario non secondario secondo cui la CGIL non avrebbe mai siglato «accordi regionali separatisti», ma solo contratti nazionali che avevano il compito prioritario di unificare gli italiani<sup>49</sup>.

D'altronde, già due anni prima, nel gennaio 1945, a Napoli, nel corso del congresso sindacale delle zone liberate, egli aveva spiegato che durante il Risorgimento l'unità nazionale era stata realizzata, soprattutto nel Mezzogiorno, con «i reali carabinieri e con gli agenti delle imposte»; il secondo Risorgimento, invece, sarebbe stato diverso e la «nuova Italia» avrebbe significato innanzitutto «eguaglianza fondamentale di diritti, di doveri, di condizioni economiche e sociali di tutte le regioni d'Italia»<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> *I Congressi della CGIL*, vol. II, *I Congresso nazionale unitario della CGIL*, Firenze, 1-7 giugno 1947, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1977, pp. 102-103. Il corsivo è mio.

<sup>49</sup> «La CGIL non farà mai patti regionali: farà patti nazionali, perché noi vogliamo affermare la sovranità di tutti i lavoratori, del popolo allo stesso livello su tutto il territorio nazionale» (ivi, p. 106).

<sup>50</sup> *Rapporto Di Vittorio*, in *I Congressi della CGIL*, vol. I, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1970, p. 116. «Noi – disse Di Vittorio nella relazione introduttiva – dobbiamo abolire una volta per sempre queste differenziazioni regionali che impediscono il compimento del processo unitario della nostra patria. E se il primo Risorgimento è mancato a questa funzione storica, il secondo Risorgimento d'Italia non deve mancare a questa grande missione di solidarietà nazionale per cui dalla Puglia al Piemonte, dalla Sicilia alla Lombardia, tutti ci sentiremo fratelli». Cfr. Giuseppe Di Vittorio, *Il Congresso di Napoli e i problemi vitali della nazione*, «Il Lavoro», 25 gennaio 1945.



Soltanto comprendendo bene l'equazione tra patria e popolo lavoratore, tra interessi dei lavoratori e interesse generale nazionale, si può capire, dunque, la scelta della moderazione rivendicativa; così come è possibile cogliere la visione dell'unità sindacale come lo strumento più prezioso per la difesa dell'unità nazionale e come fattore di educazione delle masse alle regole e alle pratiche della democrazia<sup>51</sup>: una concezione che non era priva di un evidente paternalismo pedagogico e di tracce di populismo, con un'idea molto sentimentale delle classi lavoratrici; tuttavia, essa si fondava su un progetto di lungo respiro, dotato di grande potenza comunicativa, riassunto in modo persuasivo nel suo slogan «il lavoro salverà l'Italia»<sup>52</sup>.

Su questo specifico tema il contributo più importante e denso di implicazioni politiche che egli diede fu senza dubbio la relazione sul diritto di associazione e sull'ordinamento sindacale tenuta durante i lavori della Terza sottocommissione dell'Assemblea Costituente. In quel consesso così prestigioso il discorso di Di Vittorio fu tanto semplice quanto efficace.

Come ha rilevato giustamente Giorgio Napolitano, egli partiva sempre dal considerare il diritto al lavoro come diritto alla vita, perché – amava ripetere – se la vita non poteva ridursi soltanto alla dimensione lavorativa, in ogni caso il lavoro restava la fonte primaria di vita per ogni essere umano<sup>53</sup>. Anche in quella occasione, tale idea fece da cornice a tutto il suo ragionamento.

Nella parte iniziale della relazione egli affrontò il problema dell'associazione sindacale, la quale, se poteva dirsi «uno strumento importante, ma solamente ausiliario» per i datori di lavoro (i «cittadini capitalisti»), in grado di far valere le loro ragioni anche da soli, diventava

<sup>51</sup> Id., *L'unità sindacale nella nuova Italia*, «l'Unità», 14 giugno 1944. «L'unità sindacale – si legge nel primo articolo scritto da Di Vittorio dopo la firma del Patto di Roma –, l'unità del lavoro, non è soltanto lo strumento più efficace di difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori; è anche una leva potente per la ricostruzione economica, politica e morale del paese. Marciando verso la propria liberazione, il lavoro organizzato ed unito conduce tutta la nazione sulla via della libertà e del progresso, verso la rinascita». Cfr. Id., *La Repubblica ha vinto: unire gli italiani e ricostruire l'Italia*, «Il Lavoro», 6 giugno 1946; Id., *I lavoratori italiani nella Repubblica*, ivi, 8 giugno 1946.

<sup>52</sup> Id., «*Il lavoro salverà l'Italia*». *Antologia di scritti 1944-1950*, a cura di Fabrizio Loreto, Ediesse, Roma 2007. L'articolo *Il lavoro salverà l'Italia* – che dà il nome all'antologia – uscì su «l'Unità» del 31 luglio 1946.

<sup>53</sup> Giorgio Napolitano, *Giuseppe Di Vittorio e la costruzione della democrazia italiana*, in *Giuseppe Di Vittorio. Le ragioni del sindacato nella costruzione della democrazia*, cit., p. 39.

invece «lo strumento più valido» per i lavoratori (i «cittadini lavoratori»), i quali singolarmente, imprigionati nella loro solitudine, non erano in grado di difendersi.

Nel nuovo Stato democratico, proseguiva Di Vittorio, i lavoratori, insieme al loro sindacato, dovevano assumere «un posto preminente» – e non paritetico, come «idealizzato» dal corporativismo fascista – perché rappresentavano «il capitale più grande e più prezioso di cui dispone la Nazione». La difesa e la promozione dei loro interessi collettivi, dunque, avrebbero condotto naturalmente verso una maggiore libertà e democrazia in tutto il paese. Per questi motivi, egli concludeva che «i sindacati dei lavoratori» costituivano «uno dei pilastri basilari dello Stato democratico e repubblicano ed un presidio sicuro e forte delle civiche libertà», rappresentando «obiettivamente il tessuto connettivo più solido della Nazione e della sua stessa unità»<sup>54</sup>.

Alcuni limiti dell'impostazione di Di Vittorio sono stati già individuati e discussi dagli storici. All'interno del suo «popolo lavoratore», ad esempio, i cosiddetti ceti medi, specie quelli delle professioni autonome (come artigiani e commercianti), avevano una collocazione piuttosto residuale, mentre abbastanza ristretti apparivano gli spiragli di dialogo con gli imprenditori, nei cui confronti il linguaggio del sindacalista risultava alquanto rude e il giudizio quasi senza appello. Un altro difetto riguardava il legame tra lavoratori e sindacato che, nel modello del dirigente pugliese, appariva troppo diretto e lineare, quasi automatico, rispetto ad una realtà certamente più problematica. In ogni caso la sua concezione, la quale – come si è già accennato – rischiava di sottovalutare le persistenze reazionarie presenti in molti strati popolari, risentiva molto del clima ideologico dell'epoca e, più in particolare, della dottrina comunista, secondo la quale la democrazia in un regime capitalista restava un semplice stadio verso una più matura (quanto inesistente) democrazia di tipo sovietico.

<sup>54</sup> Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, *Relazione del deputato Giuseppe Di Vittorio sul diritto di associazione e sull'ordinamento sindacale*, in *Discorsi parlamentari di Giuseppe Di Vittorio*, vol. I, Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo, Roma 1972; ora anche nel Dvd-Rom *Giuseppe Di Vittorio in Parlamento*, Fondazione Camera dei Deputati, 2007. Cfr. Pasquale Iuso, *Giuseppe Di Vittorio e l'Assemblea Costituente. La relazione sull'ordinamento sindacale nella terza sottocommissione*, in AA.VV., *Il contributo del mondo del lavoro e del sindacato alla Repubblica e alla Costituzione*, «Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini», Edizioni Lavoro, Roma 1998, pp. 109-120.

Eppure, nonostante alcune carenze, quella di Di Vittorio resta una lezione importante e affascinante, capace di suscitare nell'immediato grandi entusiasmi tra le masse popolari e, nello stesso tempo, di guardare lontano. Il suo esempio, infatti, dimostra una volta di più come, negli anni del secondo conflitto mondiale, a morire non fu la patria italiana, ma la nazione fascista<sup>55</sup>. In realtà, senza volere ridimensionare i problemi di una «nazione allo sbando» dopo l'armistizio dell'8 settembre e la questione della «guerra civile» del 1943-45<sup>56</sup>, la nazione italiana poté rinascere proprio grazie a quella minoranza di esiliati, confinati, carcerati, caduti, combattenti per la libertà, l'unica «presenza legittimata a raccogliere la bandiera italiana gettata alle ortiche in una guerra di dominio condotta in qualità di alleati degli hitleriani»<sup>57</sup>. Da questo punto di vista il «socialismo tricolore» di Giuseppe Di Vittorio<sup>58</sup> rappresentò una sintesi efficace e lungimirante delle diverse culture sindacali e politiche che guidarono l'Italia nel drammatico passaggio dal fascismo alla democrazia.

<sup>55</sup> Il dibattito storiografico sulla «morte della patria» fu innescato alla metà degli anni Novanta dall'omonimo libro di Ernesto Galli della Loggia (*La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996).

<sup>56</sup> Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993; Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

<sup>57</sup> Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 211.

<sup>58</sup> Antonio Carloti, *Di Vittorio*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 147.